**L'intervento del Professore universitario Davide Nardoni al dibattito:**

# SULLE TRACCE DEL POPOLO DACO-ROMANO

«I discorsi dagli oratori che mi ha preceduto sono notevoli per la ricchezza dei dati storici e per la penetrazione viva dei problemi e per giusta descrizione del momento e dei personaggi che tanto di sé

spesero perché la Romania riacquistasse l'indipendenza e la libertà costituendosi a stato, costituendosi a nazione.

Gli oratori, e come fare altrimenti?, han fatto riferimento ai Geti, ai Daci, al popolo Daco-Romano quasi volessero trovare una ragion valida che giustificasse le loro dichiarazioni e la volontà dei Romeni a volersi costituire nazione libera e indipendente.

Ho sentito rispuntare in questa sala e davanti a voi il *«problema romeno»* e parole alate son volate sul «miracolo» e sull'«enigma» del popolo Romeno come se i Romeni, se milioni di Romeni: uomini, donne e bambini: *«copii»*, figli miracolosamente spuntati all'improvviso dalla loro terra: *«tara Românească»*, debbano costringere chi si occupa della Romania, *«sineira ac procul studio»*: senza odio e senza spirito di parte, a trovare una spiegazione al *«miracolo»* e all'*«enigma»* della loro esistenza.

Parafrasando Parmenide, a voce forte noi gridiamo: *«Il Popolo Romeno c'è e se c'è, non può non esserci»* nella sua terra.

Noi dichiariamo a gran voce che chi non crede nel *«miracolo»* del Popolo Romeno, non crede all'*«enigma»* del Popolo Romeno.

Il Popolo Romeno è una realtà storica come realtà storica ai loro tempi furono gli antenati: *«strămosci»* dei Romeni.

In quella terra vissero i Geti, vissero i Daci e visse il Popolo Daco-Romano e oggi vi vivono i Romeni nelle terre strette nell'abbraccio secolare dei Carpazi e del fiume Danubio: il padre della Romania, fino alle coste *«a lidi»* del Mar Nero: *«Marea Neagra»*.

In quella stessa terra visse il Popolo Daco-Romano e vissero gli uomini e le donne che nel buio dei tempi causato dai *«popoli della steppa»*, conservarono accesa la fiaccola della *«latinità»* e non fecero spegnere la torcia della *«romanità»* che ardendo nei cuori e illuminando le menti, nei petti manteneva la fierezza dei Geti e dei Daci che vinti dai Romani, dai Romani non furono annientati ma *«aggregati»* a Roma e all'Impero.

Lingua, usi e costumi e le *«categorie»* e le *«colinde»* provano la discendenza dei Romeni dai Daci-Ro-

www.cimec.ro

mani negli anni, nei lustri, nei secoli.

In questa degna sede del Popolo Romeno ho sentito parlare di Geti, di Daci, di Romani e di Daco-Romani ma nessuna voce si è levata a celebrare le donne dei Geti, le donne dei Daci e dei Daco-Romani e in quel tanto o poco che ho letto, quasi nulla sulle donne, tutto sui maschi: gravissimo errore di fondo.

Ho sentito parlare di Geti buoni, di Daci buoni e di buoni Romani e della immensa bontà di Traiano: «*Optimus Princeps Incomparabilis*» come se la storia si facesse sulla falsariga della bontà. Compito dello storico è l'occuparsi dei fatti: «*facta*», non della bontà dei popoli che i fatti han messo in essere. Se Geti, Daci, Romani erano buoni come spiegare la ferocia di due aspre guerre e cinque asperrime campagne guerreggiate nella Dacia, come spiegare i morti delle due parti?

Chi osa, e lo deve, parlare crudamente delle guerre daciche, solo questi può intendere e far capire la ferocia di combattenti condotti accanitamente dalla parte romana per «*debellare*» i «*superbi Daci*» e dalla parte dacica per respingere l'invasore, per mantenere libero il popolo e per salvare l'identità nazionale.

La parte scelta dei Daci non si arrendeva: alla prigionia preferendo la morte di veleno, alla schiavitù preferendo la morte sul campo.

Si arrendeva Vercingetorige a Cesare, non si arrendeva Decebalo a Traiano.

La testa e le mani mozze del gran Re venivano portate a Traiano nel campo di Turnistorum.

Finiva la guerra, non finiva il popolo Dace che continuava nel felice innesto dei coloni Romani con i Daci; all'innesto contribuivano in maniera dominante le donne daciche che nel grembo portavano i germi del nuovo popolo: vero miracolo di Roma, vero miracolo delle donne di Dacia.

Solo chi sa leggere con occhio limpido e con mente serena il messaggio scolpito nei riquadri marmorei della Colonna Ulpia Traiana e nelle metopi di calcare del Trofeo-Mausoleo d'Adamclisi, può capire il valore e i meriti delle donne getiche, delle donne daciche.

Nel loro portamento la stessa fierezza dei maschi: esse partecipavano attivamente alla lotta contro i Romani e della lotta si facevano ardimentose sostenitrici. Erano le donne daciche che con la loro fertilità rinnovavano le generazioni per colmare i vuoti causati dalla guerra; erano le donne daciche che in cuore e nella mente tenevano il seme della *romanità* la scintilla della *latinità* che trasmettevano ai figli, alle figlie quale tesoro da usare nei momenti del pericolo. Erano le donne daciche che trasmettevano ai figli il sapore della «*romanità*» e la dolcezza della «*latinità*» con la lingua latina e neo-latina con le tradizioni antiche che oggi distinguono il Popolo Romeno dai popoli che con la Romania hanno confini comuni.

Împăratul Traian (98–117 e.n.).

Alle donne del Popolo Daco-Romano noi leviamo inno di tributo di merito, di vanto, d'onore e di gloria perché in esse vediamo le conservatrici eterne del Popolo Romeno attraverso i secoli. Alle donne romene noi riconosciamo il vanto d'aver dato alla patria gli eroi, gli apostoli, i soldati che tutto sopportarono, tutto osarono alla Romana da Romeni per far nazione di un popolo diviso nella conservazione delle tradizioni che solo fanno Romeni i Romeni. «*Trăiască România!*».

www.cimec.ro